

Note su Paolo Cinanni e il suo impegno politico e intellettuale

di *Francesca Spatolisano*

Paolo Cinanni, nacque a Gerace nel 1916. Un anno prima della rivoluzione d'ottobre. Fu storico, economista, politico e uomo di grande cultura. Partecipò alla Resistenza antifascista, e nel secondo dopoguerra rivestì un ruolo fondamentale nelle lotte contadine calabresi.

Prima ancora di mettere in luce i tratti della sua poliedrica personalità è opportuno tracciare un breve excursus sulla situazione del Meridione all'indomani della prima guerra mondiale, nella quale si trovò a operare. Dall'Unità d'Italia in poi si era assistito a un esodo migratorio, soprattutto dal Mezzogiorno, e destinato negli anni ad aumentare inarrestabilmente. Le politiche sociali dei governi che si erano succeduti non avevano alleviato i gravi problemi socio-economici¹. Nel meridione d'Italia, infatti, le condizioni di vita erano molto precarie, l'alimentazione costituita da erbe e frutti di bosco, i salari quasi inesistenti, le donne e i bambini costretti ad un duro orario di lavoro nei campi che arrivava sino alle dodici ore giornaliere².

Dalla sola Calabria oltre un terzo della popolazione era partita verso le Americhe. E, in tanti, sin dai primi anni del novecento, provenivano dal Circondario di Gerace³.

Tra quei contadini, tra il 1916 e il 1926, anno in cui morì a causa di una malattia contratta durante i viaggi in America, vi era anche il padre di Paolo Cinanni. Fu così che il giovane Paolo iniziò sin da piccolo a conoscere indirettamente gli effetti dell'emigrazione. E, nel 1929 in seguito alla deci-



sione della madre di emigrare a Torino, visse direttamente le emozioni e il significato della separazione dalla propria terra. Emblematico è il momento della separazione dagli amici più cari, ne *Il Passato presente*⁴, allorché delinea in maniera vivida il saluto, le raccomandazioni del sarto, il maestro Carrella, e i sentimenti che ne scaturirono.

La vita in città, non fu di certo facile per il Nostro e per la sua famiglia. Dopo aver svolto lavoro presso l'officina di un "maestro soffiatore" del vetro, fu licenziato perché minore d'età. Nel '29 fu assunto come fattorino presso un negozio di calzature ma, di ritorno da una consegna, fu investito dal tramvai proprio il giorno in cui aveva saputo di essere stato ammesso all'Accademia navale. All'ospedale gli dovettero amputare una gamba e tutte le speranze del giovane Paolo furono cancellate per sempre.

Ma quel fatidico incidente, accadutogli nella primavera del '30, segnò l'inizio di una nuova vita. Del caso si interessò la stampa e il principe Umberto, e grazie alle offerte ricevute poté continuare gli studi. Mentre una casa produttrice di arti ortopedici gli fornì un arto artificiale.

Nel 1930 quando ricominciò a riprendere gli studi, si ammalò gravemente di tubercolosi, ricoverato in sanatorio vi rimase per ben due anni. Nel '36 conobbe Cesare Pavese a cui lo legherà una profonda amicizia: più volte nel prosieguo degli anni lo ricorderà come «maestro»⁵. Nonostante provenissero da regioni completamente diverse e distanti tra loro i due erano accomunati da un sentimento comune: la solitudine. Nello scrittore si manifestava sotto forma di pessimismo esistenziale, mentre in Cinanni assumeva le sembianze del diseredato e dell'emarginato. Quell'emarginazione, di cui fu spesso vittima, come ricorderà in molti suoi scritti, sarà la spinta che lo farà militare attivamente tra gli operai suoi conterranei, e, tra i contadini allorché sarà inviato dal partito a guidare le lotte contadine dal '45 al '53 nella sua terra di origine.

Pavese ed Elvira Pajetta saranno figure fondamentali per la formazione politica di Cinanni. Grazie a Pavese, iniziò la militanza nel PCI e fu Pavese stesso che lo aiutò ad approfondire la conoscenza del marxismo, di quel marxismo scientifico di cui entrambi tanto amava parlare mentre facevano rientro a casa dopo le riunioni con gli altri compagni.

Inizialmente Paolo, aderì incondizionatamente, agli ideali comunisti rivoluzionari propugnati da Marx nel *Manifesto del partito comunista*. Nella logica marxiana se tutte le classi lavoratrici proletarie avessero preso coscienza di sé stesse e si fossero unite per rovesciare il sistema capitalistico posto in essere dalla borghesia, sarebbe nata una nuova società in cui non sarebbero esistite più né le classi sociali, né lo Stato, né la cultura e la morale borghese. E, infine, dopo un periodo di transizione in cui il potere sarebbe stato detenuto ancora dal proletariato, si sarebbe realizzata la collettivizzazione di tutti i mezzi di produzione, l'abolizione della proprietà privata e dello Stato, si sarebbe realizzato il comunismo autentico.

Capitalismo e consumismo, i due lati della stessa medaglia. L'uno sfocia

inevitabilmente nell'altro. Paolo da studioso lungimirante, intuiva che se il capitalismo-imperialismo avesse preso il sopravvento, la società sarebbe stata destinata ad un materialismo in cui ogni uomo avrebbe preso il sopravvento sul proprio simile. Da uomo che ha vissuto sulla propria pelle i drammi umani degli sfruttati e dei diseredati, combatteva per una società in cui si fossero realizzate quelle riforme che il socialismo reale aveva compiuto in Russia. Sperava nella costruzione di un nuovo mondo, in cui l'eguaglianza e la dignità degli uomini fosse definitivamente raggiunta.

Nel 1939 aderì formalmente al Partito. Furono quegli anni in cui venne a contatto con un'altra figura di spicco del movimento clandestino e che tanta importanza ebbe per la sua formazione politica: Elvira Pajetta, alla guida della cellula antifascista torinese.

Con la Pajetta, Cinanni condivise l'amore per il partito, considerato unica guida per un proletariato che volesse uscire dallo stato di sfruttamento a cui da secoli era stato condannato. Convinti che il Partito, sino a quando la classe degli oppressi non si fosse emancipata, attraverso la rivoluzione non poteva cessare la sua azione. Per entrambi la militanza era considerata condivisione empatica allo stato di sofferenza degli umili e degli oppressi e non adeguamento passivo alle direttive del potere centrale. Così, sino all'ultimo, essi saranno legati dalla visione di un Partito animato da forti sentimenti di libertà e di giustizia sociale, che dovranno fungere da guida a ogni azione rivoluzionaria. E così che nel dicembre 1962, in una lettera, inviata a Paolo, dopo aver saputo del suo ritorno in Calabria, la Pajetta scriverà: «Sono ben soddisfatta che tu ci rimanga e che ci siano ancora nel Partito delle trincee ben occupate e non soltanto degli scanni di velluto e corridoi di chiacchiere romane»⁶.

Con Elvira Pajetta condivise gli anni della resistenza antifascista e della condivisione al partito, considerato da Paolo l'alveo familiare che gli mancava. Paolo era per il collettivo, per l'azione di gruppo, per la condivisione degli ideali in cui credere fermamente. «Il Partito comunista - scriverà - è per me più caro della terra che mi ha generato, rappresenta per me la coscienza della contestazione contro tutti i mali sociali che hanno fatto soffrire me i miei simili»⁷. Cinanni concepiva il partito come attività solidale da svolgere nelle trincee; sia che fossero quelle della Resistenza dei partigiani del '43 o le rivolte contadine calabresi da lui stesso organizzate e guidate sotto l'egida dei principi della Costituzione, per l'affermazione dei principi di solidarietà e di uguaglianza sociale.

I viaggi che con la Pajetta compirono in Calabria, durante la seconda guerra mondiale, fecero conoscere a Cinanni la realtà calabrese, retta da un'economia latifondista arretrata che si sorreggeva sullo sfruttamento delle classi subalterne. Per Cinanni e per Elvira Pajetta, quella società arretrata ma nello stesso tempo generosa, era oggetto di conversazione e certamente per lui che, su consiglio di Cesare Pavese, aveva letto e studiato la rivoluzione di ottobre di Trotskij, la società calabrese aveva molti aspetti

in comune con i contadini della Russia. Nel capire che le due società erano accomunate da uno stesso destino che era quello dello sfruttamento da parte delle classi aristocratiche, e nel propugnare una rivoluzione che provenisse dalle zone più povere e più sfruttate della società, si allontanava dal pensiero scientifico di Marx, e abbracciava il socialismo reale di Lenin. Quest'ultimo, nelle tesi di aprile, documento in cui erano racchiusi i punti fondamentali del programma leninista, auspicava a una società in cui il potere, dopo la rivoluzione, era diviso tra il proletariato e gli strati poveri dei contadini.

Per Lenin la rivoluzione e di conseguenza il cambiamento della società, da capitalista a socialista, non poteva avvenire senza la partecipazione dei contadini guidati da un partito che avesse a cuore le riforme agrarie e la soppressione del regime aristocratico. Da quella classe sociale la rivoluzione si sarebbe in seguito diffusa nelle altre nazioni più sviluppate fino a costruire le fondamenta del socialismo.

Paolo che si era nutrito e aveva fatto proprie quelle idee sperava che quello che era accaduto in Russia potesse realizzarsi anche in Europa, e nella sua Calabria.

L'esperienza politica, fece di Cinanni uno storico di campo e non da tavolino che elabora le proprie interpretazioni dallo studio dei dati raccolti, ma le sue riflessioni siano esse economiche, sociali o storiche sono frutto della partecipazione e della condivisione empatica ai disagi della sua gente, fossero gli operai del Nord o i contadini del Mezzogiorno.

Da «rivoluzionario di professione» come amava definirsi, negli anni del secondo dopoguerra guidò le lotte calabresi, dal 1946 al 1965. Nella regione subì ben trentotto processi a carattere politico. Da calabrese, espressione di una molteplicità di sentimenti e rivendicazioni per anni sopite, capiva che nella sua terra le lotte prima che essere una rivolta per il riconoscimento del lavoro su quelle terre ingiustamente usurpate⁸, erano un problema di riscatto sociale per quelle popolazioni che per secoli erano state vessate da un'aristocrazia parassitaria, usurpatrice, priva di stimoli da cui potesse derivare una trasformazione e una qualsiasi forma di progresso. Era, quella calabrese, una società tradizionale molto stratificata: da un lato la classe aristocratica aggrappata ai propri privilegi e dall'altra quella degli oppressi. Ma entrambe le classi, agrari e contadini, erano accomunate da una stessa struttura gerarchica: la famiglia.

All'interno della società, essa, ricopriva un ruolo nevralgico, tant'è che la storia di ogni singolo non può essere sganciata dalla famiglia di appartenenza. Senza famiglia si era come un albero monco, privi di qualsiasi protezione e status sociale. Colui che emigrava non solo doveva affrontare i disagi materiali legati all'inserimento in una nuova società, ma portava dentro di sé un dramma psicologico dovuto alla separazione dal proprio mondo.

Cinanni fu contrario a un'unica Questione Nazionale Meridionale, per-

ché da calabrese era cosciente che la terra non aveva solo un valore strumentale ma era un mezzo di riscatto sociale; se si fosse restituito alla popolazione affamata ciò che era stato loro ingiustamente tolto, si sarebbe svegliata una coscienza di massa collettiva che avrebbe restituito quell'identità morale e civile che per secoli era stata negata e ciò lo porterà ad affermare sin dalle prime pagine del volume, edito dalla Marsilio Editore, che: «esse, le rivolte, sono il movimento, dopo la Resistenza, più avanzato e importante per il paese»⁹.

Queste, le lotte, rappresentano il maggiore contributo, che egli diede per il riscatto socio-economico della sua terra. Bisognava risolvere la questione agraria perché dalla sua risoluzione, alla luce dei principi posti dagli articoli 1, 4, 35 e 36 della Costituzione il Meridione e la sua Calabria si sarebbero potuti avviare sulla strada del riscatto socio-economico. La sua interpretazione e condivisione lo portò a dissentire dalle direttive del partito, comportando il suo allontanamento ed esautoramento dai vertici del partito. Questi ultimi rimasti chiusi nei vertici dirigenziali, nonostante fossero legati agli ideali sociali del marxismo, non vollero mai urtare gli interessi degli agrari del Sud. Ma Paolo, fedele e convinto assertore degli ideali comunisti del Partito a cui aveva giurato fedeltà non si piegò.

E, negli anni a seguire continuò le sue lotte a difesa dei più deboli e con i più deboli. Convinto che la risoluzione delle rivolte contadine, rappresentava il mezzo per la soluzione di un'altra annosa questione: l'emigrazione.

Se tutto il movimento contadino fu propedeutico alla riforma agraria del 1950; le due leggi¹⁰ che a esso fecero seguito rappresentarono un'ingiustizia ancora più grave delle usurpazioni delle terre degli usi civici. Con la prima di esse, la Legge Sila, De Gasperi non assegnò ne più ne meno di ciò che era stato giustamente occupato dai contadini. Con la seconda, la legge Stralcio, erano espropriati solo i grossi latifondi ma ben presto i proprietari per sottrarsi all'esproprio divisero i latifondi, in appezzamenti più piccoli.

Sul finire degli anni '50, chiusasi la parentesi delle lotte contadine, con la caparbità tipica di un calabrese e con la convinzione di essere nel giusto, si rese promotore e guida degli «scioperi a rovescio». Era vero, mancavano in Calabria le strutture per uno sviluppo pari a quello del Nord industrializzato. Ma se la popolazione calabrese, sull'esempio degli operai della Sila che da soli completarono i lavori per la costruzione delle dighe dei laghi Arvo e Ampollino e, senza alcuna retribuzione finirono i lavori di completamento della linea ferroviaria S. Giovanni in Fiore-Cosenza, si fosse unita in vista di un fine comune allora anche la Calabria poteva iniziare a percorrere la via dello sviluppo con l'utilizzo di forze lavoro formate nella terra d'origine¹¹.

L'emigrazione sarà, in seguito, un altro dei temi intorno ai quali graverà il pensiero intellettuale di Cinanni. Secondo lo studioso i due temi, quello della Questione agraria e quello dell'emigrazione, erano indissolu-

bilmente legati. La soluzione dell'una era la consequenziale risoluzione dell'altra. In *Emigrazione e Imperialismo*, ne dà una lucida e puntuale definizione. «Trasferimento di capacità lavoro, da una regione all'altra, da un sistema economico ad un altro. Con tale trasferimento, i paesi d'emigrazione vedono ridotte le proprie capacità produttive di quanto le vedono aumentare i paesi e le zone d'immigrazione»¹², essa dà il senso di come è inteso il fenomeno.

Ben lontano dal ritenerla elemento riequilibrante delle classi sociali, come voleva buona parte della storiografia moderna, ed elemento positivo per la ripresa economica del territorio, attraverso un'interpretazione del fenomeno in chiave comunista lo considera un impoverimento per il paese d'emigrazione, che si vedeva privato delle forze lavoro necessarie ad avviare uno sviluppo economico; mentre per i paesi d'immigrazione rappresentava un «arricchimento».

Accumulazione di capitale, per i paesi beneficiari che sfruttando i lavoratori immigrati, sottopagandoli e destinandoli ai lavori più umili aumentava i propri profitti. Ma accumulazione di capitale anche per i proprietari fondiari che diminuendo i salari acceleravano la fuga dalle campagne; inconsapevoli, però, del fatto che ciò avrebbe portato ad un irreversibile impoverimento delle campagne, in quanto le eventuali rimesse che l'operaio inviava alla famiglia non sarebbero state di certo utilizzate per essere investite nella terra d'origine; ma esse sarebbero state utilizzate per l'acquisto di beni materiali prodotti al Nord industrializzato.

Cinanni da proletario e combattente qual'era, auspicava e voleva una solidarietà ed unione tra le classi operaie, solo così a suo avviso i lavoratori avrebbero avuto voce per opporsi al dilagante imperialismo, e al dramma psicologico che inevitabilmente investe chi si trova da solo in una terra straniera. Attraverso proposte che andavano dal salario compensativo per gli immigrati al diritto di voto, si fece portatore di una nuova classe sociale, quella degli operai in terra straniera, che attraverso l'azione comune avrebbero potuto ricostruirsi una propria vita fondata sul rispetto dei diritti di uguaglianza e di giustizia sociale¹³. Obiettivo del movimento operaio internazionale doveva essere quello di creare «una società più giusta e umana»¹⁴, risultato dialettico di quelle forze-lavoro del sistema capitalistico ancora in fieri.

Fu così che mosso da questi ideali socio-politici ed economici e fermamente convinto nell'unione della classe operaia fondò negli anni Sessanta insieme a Carlo Levi, amico e compagno di ideali, la Filef (federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie). Scopo era quello di creare un'organizzazione che avrebbe dato vita ad una nuova classe sociale, rappresentante i diritti degli emigrati d'Europa.

Carlo Levi, dopo Cesare Pavese e Elvira Pajetta, accompagnerà Cinanni, avvicinandolo al mondo dell'arte pittorica, negli ultimi anni del suo impegno politico. Entrambi erano convinti che bisognasse agire con i mezzi

che si aveva a disposizione. Attraverso la pittura, negli anni a cavallo tra il 1960 e il 1970, quando fu esautorato dal partito centrale, espresse il dramma delle sue genti di Calabria.

I quadri «La strage di Melissa», «I funerali di Lamedica a Torremaggiore» e «Maggio»¹⁵, sono opere a contenuto politico-sociale, di notevole impatto comunicativo. Nella «Strage di Melissa», gli uomini in divisa senza volto, espressione di un potere non identificato, si abbattono con crudeltà sui contadini intenti a lavorare nei campi. Sui cadaveri e sui feriti si staglia la figura di Angelina Mauro, contadina, gravida, che con la sua figura svettante verso l'alto, prima di cadere al suolo ferita mortalmente, sembra indicare nella bandiera del Partito gli ideali per cui combattere.

Il suo impegno, di intellettuale, di politico che ha vissuto sulla propria pelle i drammi della società meridionale, però, era destinato a essere negli anni Ottanta esautorato, allorché al congresso della Filef, perché colpito da infarto, fu estromesso dal direttivo della Federazione.

Erano gli anni del trasformismo di Bettino Craxi, gli anni della caduta del muro di Berlino e della crisi delle ideologie politiche. Nemmeno il PCI si sottrarrà a tale mutamento. Cambiavano i tempi e l'opera di Paolo Cinanni ora non era più rispondente ai cambiamenti all'interno del partito. Non più condivisione e impegno comune per un fine determinato, non più lotta all'esterno con le masse e per le masse.

Note

¹ Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Ottocento*, Feltrinelli, Milano 2000, p.283; Enzo Bartocci, *Le politiche sociali nell'Italia liberale (1861-1919)*, Donzelli, Roma 1999, pp. 129-134; Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino, *L'operazione storica*, Mondadori, Milano 1998, vol. 3, p. 304.

² E. Bartocci, *Le politiche sociali cit.*, pp. 129-134; Marta Petruswicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. XXII-XXXI.

³ Vincenzo Cataldo, *Il Circondario di Gerace tra Otto-Novecento*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», p. 5.

⁴ Paolo Cinanni, *Il passato presente (una vita nel PCI)*, Grisolia Editore, Marina di Belvedere 1986, p. 15.

⁵ Saverio Napolitano, *Campagne, cultura, emigrazione nel pensiero di Paolo Cinanni*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore 2010, p. 14; P. Cinanni, *Il Maestro e l'anti-maestro*, in «I quaderni dell'Istituto nuovi Incontri» (Asti), n. 11, 1970, pp. 16-19.

⁶ Lettera di Elvira Pajetta a Paolo Cinanni del 30 dicembre 1962, in P. Cinanni, *Il passato presente cit.*.

⁷ P. Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943-1953*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 181.

⁸ Ivi, p. 19.

⁹ P. Cinanni, *Terre pubbliche e Mezzogiorno*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 46.

¹⁰ Cfr. *Legge Sila del 1950 e Legge Stralcio n. 841 del 1950*, in P. Cinanni, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno 1943-1952*, Marsilio, Venezia 1979, p. 108.

¹¹ P. Cinanni, *Emigrazione e Imperialismo*, Editori Riuniti, Roma 1975.

¹² Ivi, p. 13 e *passim*.

¹³ S. Napolitano, *Campagne, cultura cit.*, p.32; P. Cinanni, *Emigrazione e unità operaia*, Feltrinelli, Milano, 1972, p. 130.

¹⁴ S. Napolitano, *Campagne, cultura cit.*, p.33.

¹⁵ Cfr. Maria Carmela Monteleone, *La pittura di Paolo Cinanni*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 1-2, 2009, p. 44.